

BOLLETTINO DELLA SOCIETA' GEOGRAFICA ITALIANA

Fondato nel 1868



SERIE XII - VOLUME XII

FASCICOLO 3

LUGLIO-SETTEMBRE 2007

Pubblicato dalla

SOCIETA' GEOGRAFICA ITALIANA
VILA CELMONTANA - ROMA^{ONLYS}

R E C E N S I O N I

E APPUNTI DI LETTURA

G. MANGANI, *Cartografia morale. Geografia, persuasione, identità*, Modena, Franco Cosimo Panini, 2006, pp. 256, ill., bibl.

Giorgio Mangani ci ha abituato a testi importanti, suggestivi, densi di proposte e di dimostrazioni – e questo è forse il più compiuto tra quelli finora apparsi: un libro che richiede senza dubbio di essere letto e adeguatamente metabolizzato e che è fin troppo facile prevedere che entrerà stabilmente nella bibliografia di riferimento di settore.

Il programma del volume, per chi conosce la precedente produzione dell'autore, traspare abbastanza chiaramente già dal titolo: la cartografia (la geografia) ha avuto a lungo un valore sostanzialmente se non esclusivamente retorico.

Secondo Mangani, quello cartografico è un aspetto della «topica» («insieme degli argomenti da conoscere per comporre un'orazione o per decidere di un comportamento»; la topica, del resto, «funzionava, mnemonicamente, come una mappa mentale»: p. 12; dello stesso Mangani, al riguardo si veda l'articolo apparso in questo «Bollettino» nel 2005); questo valore retorico è stato applicato ai più vari campi del sapere – ma soprattutto alla meditazione filosofica e religiosa – grazie anche alla specifica qualità che l'ordinato esame delle parti costitutive della Terra oppure di un disegno cartografico ha di prestarsi alla memorizzazione, alla fissazione di un rapporto immagine-parola che consente al meglio di acquisire e reperire ordinatamente i dati fondamentali della conoscenza.

Grazie alla stessa prerogativa, la cartografia è stata utilizzata come *medium* per una quantità di discorsi – come Mangani già aveva dimostrato con *Il «mondo» di*

Abramo Ortelio (1998). Anche in questo caso, lo studioso applica «alla logica compositiva del pensiero cartografico antico e all'utilizzo dei suoi prodotti una lettura storiografica fondata sull'analisi retorica dei testi scientifici» (*ibidem*). La carta, del resto (così si sono già espressi da tempo Lacoste, Harley, Monmonier, Woodward, Farinelli eccetera) ha una funzione persuasiva, come qualsiasi discorso. La carta antica, quanto a lei, ha rapporto non tanto «con il territorio, ma con le narrazioni (o le trattazioni) connesse al territorio» (p. 17): cioè non con i «luoghi», ma con i *loci*, «richiami mnemonici» che, sotto forma di luoghi collocati in uno spazio (anche cartografico) artefatto, servono a richiamare «narrazioni (informazioni, storie, curiosità, personaggi famosi, miti)» (*ibidem*).

Prima, però, di approfondire i contenuti del libro, mi permetto di inserire qualche osservazione generale – con il chiarimento preliminare che queste osservazioni non avranno affatto intenzioni «critiche» nel senso negativo del termine, ma che vorrebbero essere piuttosto puri e semplici argomenti di discussione. La qualità dell'indagine di Mangani resta, a mio avviso, fuori discussione: si tratta semmai, qui, di valutare in qualche misura l'efficacia dell'argomentazione, anche e proprio perché il recensore è convinto della piena fondatezza delle conclusioni esplicite e delle suggestioni che da questo libro il lettore può ricavare – amerebbe, quindi, che anche più convincente, quasi autoevidente, risultasse il processo dimostrativo.

La proposta di nuove ipotesi (analitiche, interpretative, di sintesi) rimane il più spesso schiacciata fra due spinte uguali e contrarie: una, per così dire normalizzatrice, è quella che proviene dall'*establishment* consolidato, dalla tradizione, le cui

radici sono altrove; questa spinta è a ridimensionare, se non a negare, ad annichilire, la novità proposta, in nome di una qualche continuità – non infondato richiamo alla *consecutio* della storia delle idee – di ambito epistemologico o metodologico o ideologico e così via. L'altra spinta (verrebbe di definirla «rivoluzionaria», anche senza scomodare Kuhn) è quella che prende origine, in genere, da chi propone la novità e dai pochi (pochi almeno da principio) che se ne fanno portavoce.

L'autore di una proposta innovativa ha però un'ovvia e comprensibile tendenza a darle la portata più vasta possibile: fa perno su un'intuizione, una scoperta, e ne espande gli effetti fino a saturare lo spazio in cui quegli effetti continuano a rispondere ai criteri fondamentali della logica scientifica (gli innovatori più ingenui possono trascorrere molto oltre), più o meno consapevole della portata dirompente della proposta, a volte addirittura rivendicando la discontinuità introdotta. In un certo senso, per venire al volume in questione, Mangani sembra proprio collocarsi sul versante rivendicativo dell'innovazione, quando segnala: «quanto alla continuità del paradigma geografico [...] non mi sembra vi siano evidenze per sostenerlo» (p. 18), ricordando poi anche quello che M. Milanese scrisse a proposito del rapporto tra geografia umanistica e geografia a noi contemporanea («un caso di pura omonimia»).

La questione della discontinuità epistemologica è comunque centrale – insieme con quella della pervasività dell'ipotesi di fondo – nel ragionare dell'efficacia persuasiva dell'indagine esposta in questo volume. Mangani (pp. 17-18), rifacendosi anche a svariati altri autori, non solo sostiene che non si dà continuità tra la geografia «antica» e la geografia «contemporanea» (comprese le rispettive cartografie, declinazioni grafiche dello stesso discorso); ma inoltre (e con ragione, se il suo presupposto può essere considerato assodato) imputa alla storiografia disciplinare un difetto di «presentismo» e di «essenzialismo» nel cercare di risa-

lire, dall'essenza odierna del paradigma geografico, per la via di una qualche pretesa continuità, all'essenza (almeno affine, se non identica) del paradigma geografico antico. E siamo d'accordo che si tratta di un errore logico – o almeno di un consistente rischio logico.

Il problema, però, si può porre subito anche in altri termini. Ammettiamo (e mi sento incline ad ammetterlo senza troppa titubanza, anche grazie ai libri di Mangani) che vi sia discontinuità essenziale sotto il profilo epistemologico. Continua però a mancare una «prova diretta».

Analisi certamente istruttive e profonde, come questa di Mangani, ci mostrano un «uso» retorico della geografia e della cartografia incompatibile con gli usi e i valori a cui siamo disposti a dare credito oggi; e l'argomentazione e l'articolazione delle dimostrazioni sono senz'altro convincenti, in sé. Ma non ci si dice perché e come a un certo punto è nata, si è fondata una tradizione diversa, in geografia e cartografia. Intendo quella che noi oggi conosciamo come tradizione, quella «normale». Cosa ha ucciso o sterilizzato il senso tutto retorico della cartografia? Se si dimostrasse, a riscontro, l'esistenza e la data di nascita del processo di «ingessamento», tutto e solo metrico, quello che ha prodotto la tradizione geocartografica che riconosciamo come «normale», si capirebbe forse meglio – e si crederebbe, soprattutto, meglio – un'analisi come questa: terribilmente suggestiva e seducente, ma ancora un po' sfuggente.

L'indagine di Mangani, pure riprendendo corposi spunti già avanzati in precedenza, non arriva anche a questo punto; ma ci permettiamo di aspettare che ci arrivi, in un prossimo lavoro, così da completare il quadro e renderlo inoppugnabile.

C'è qualche ragione in più, d'altronde, per cui l'analisi risulta «sfuggente»: per esempio il ruolo che l'atteggiamento mistico (la «mentalità» mistica) conserva saldamente per secoli, secondo gli argomenti addotti da Mangani, nei confronti della rappresentazione geografica, verbale e grafica:

il fatto è che la mentalità mistica non ci appartiene più da un pezzo (da quando, esattamente?) e risulta generalmente piuttosto difficile farla nostra al punto di capirne il funzionamento; chi scrive, quanto meno, denuncia e confessa questa difficoltà. Di qui, comunque, una sensazione di instabilità, di scivolosità degli argomenti probatori. La tecnica argomentativa adottata (la stessa dei saggisti anglosassoni, ma anche dei *nouveaux philosophes*) è per di più di tipo additivo: piuttosto e prima che svolgendo deduzioni successive, il testo procede attraverso la successione-giustapposizione di affermazioni, omologhe fra loro, dello stesso «livello» logico-argomentativo, mentre resta assente o poco esplicita la fase deduttiva che dovrebbe convincere definitivamente chi legge della bontà della tesi. La quantità di argomenti, con funzione di evidenze se non di prove, è molto utile e senz'altro affascinante, ma di per sé non riesce sempre a sostituire il «discorso» e rischia di incappare in lettori poco fantasiosi o troppo sospettosi (in fondo, qui non sono tenuti a una «sospensione dell'incredulità» come per la narrativa) per lasciarsi persuadere. Ma queste, come si vede, sono più notazioni sulla «tecnica» dell'esposizione che sulla sostanza della tesi proposta dal volume: che, ripeto, risulta convincente e molto ricca. In una serie di capitoli che possono quasi essere letti come saggi staccati, l'autore dapprima stringe via via più da vicino il senso centrale della sua ipotesi: il legame con la preghiera e la meditazione, le mnemotecniche al servizio dell'edificazione spirituale, la cartografia persuasiva, gli impieghi «esoterici» del discorso geografico-cartografico.

Nell'ultima parte del volume, Mangani estende una parte almeno delle conclusioni a prodotti sempre più vicini a noi: dal Cinquecento si arriva all'Ottocento, fino a prendere in conto il ruolo della cartografia nella fondazione delle identità locali e nazionali e fino a considerare altri aspetti ancora, sempre legati alla capacità persuasiva del disegno geo-cartografico (o anche solo

cartografico, dissociato dalla rappresentazione della Terra, come accade nelle carte di regioni immaginarie e simili).

Partendo dal medioevo: contare, calcolare, misurare, delimitare, ricordare, pregare ritualmente sono operazioni che condividono un'essenza di discontinuità spaziotemporale, di padroneggiamento del *continuum* solo grazie alla capacità di frazionarlo. Le frazioni, gli elementi «semplici», vengono poi riletti e ricollegati fra loro in una logica «topografica», posizionale, sia reciprocamente sia rispetto allo spazio «reale». Questa è, in sostanza, la base delle mnemotecniche, di cui Mangani rintraccia e illustra la vastità di applicazione e la lunga vitalità (a livello istituzionale, fino all'Ottocento almeno).

Alcune pratiche meditative, accuratamente descritte e prescritte da autori medievali, si prestano particolarmente bene all'esemplificazione. Così, «misurare» il tempio di Gerusalemme, pratica di origine biblica, adottata in ambito cristiano: «misurare» il tempio serve a «figurarselo» nel dettaglio, a rappresentarlo idealmente; attraverso la misurazione mentale viene praticata la rappresentazione, viene «materializzato», per così dire, il tempio; alle sue singole parti, poi, nella pratica meditativa vengono associati altrettanti elementi componenti la meditazione. In questo stesso senso, per esempio, il «tabernacolo» che Cosma Indicopleuste immagina per dare misura e forma al cosmo, e che ricalca i suggerimenti per misurare il tempio di Gerusalemme e sul quale modulare il tempio/tabernacolo interiore di chi medita, non costituisce una rappresentazione della geografia del mondo, ma piuttosto forza la geografia del mondo entro uno schema mnemonico-meditativo, sfruttandone i «luoghi» per posizionare idee. La funzione della rappresentazione di Cosma non è cosmografica, ma solo meditativa.

L'arte della memoria, la meditazione, la retorica e la capacità di «ben ragionare» (che è uno degli aspetti «alti» della retorica, e si avvicina molto – a partire almeno dalla

sofistica – alla filosofia) hanno tutte una base «posizionale», in cui pensieri e nessi logici occupano uno spazio, possibilmente «concretizzato» in figura; e spesso questa figura è di argomento geografico o topografico; come può essere anche una figura divina, la cui dimensionalità («topografia») viene correlata o fatta coincidere con lo spazio della Terra (le *mappae mundi* poste sugli altari di Ebstorf e di Hereford «coincidono» con il corpo di Cristo). Per altro, abbastanza analogo, verso, la questione fu del resto affrontata in campo metrologico; Gustavo Uzielli, fra le altre cose noto storico della geografia, scrisse al riguardo cose non prive di interesse e di attinenza con quanto si discute qui: un saggio riguardante *Le misure lineari medioevali e l'effigie di Cristo* (Firenze, 1899), un articolo sulla *Orazione della misura di Cristo* (in «Archivio Storico Italiano», 1901), e infine *Sulle misure e sul corpo di Cristo come campione di misura nel Medio evo in Italia* («Rendiconti Lincei», 1904).

Il contenuto simbolico/mnemonico ritorna nella pittura di paesaggio, spesso associata con immagini di giardino o di città (a loro volta *loci* largamente impiegati con funzione meditativa e devozionale): dai libri d'ore miniati alle pitture civiche alla Piero Della Francesca o alla Lorenzetti, dai fondali (*parerga*) paesistici, ma sempre simbolici, della pittura del primo come del pieno Rinascimento fino alla pittura di «solo paesaggio» di Albrecht Altdorfer, la linea evolutiva rimane la stessa – si tratta di sceneggiature di complessi mnemonico-meditativi, anche quando i soggetti si affrancano, all'apparenza, dal discorso religioso. È molto interessante, in questo contesto culturale, la considerazione che Mangani fa a proposito della pervasività e dell'incidenza dell'azione degli ordini mendicanti all'uscita dal medioevo: lungi dal laicizzarsi, come potrebbe sembrare dall'abbandono dei temi tipicamente religiosi e dal ricorso a un realismo più o meno popolare, quest'azione mira piuttosto a incorporare o addirittura a equiparare la vita «nel secolo» a

quella spirituale e meditativa; di qui l'opportunità del realismo, di immagini di città e di spazi «veri» e non idealizzati, in cui cercare, trovare e leggere gli spunti di quella stessa meditazione che nel pieno medioevo si svolgeva tutta nell'intimo, alla ricerca di schemi astratti, privi di legame con lo spazio esperito. Questo legame diventa invece necessario, per sanare la divaricazione che il *contemptus mundi* rischia di produrre tra vita terrena e aspirazioni spirituali, tra partecipazione al corpo civico e partecipazione alla comunità dei fedeli. Ecco perché anche le vedute realistiche di città, da quelle annesse alle rappresentazioni di santi a quelle di Hartmann Schedel nella *Cronaca di Norimberga*, a quelle – ancora nel pieno XVI secolo – dei trattati di mnemotecnica servono a pregare (come Mangani ha già mostrato in *Vedute di città per pregare*, in «Geostorie», 2005).

Il legame con la meditazione spirituale-religiosa si affievolisce, tuttavia, nel corso del tempo: è intervenuta una serie di mutamenti, dalla perdita di rilevanza della mentalità mistica all'insorgere di nuovi paradigmi scientifici (quei mutamenti intorno a cui ci piacerebbe che Mangani saldasse, per così dire, lo iato fra geografia antica e moderna). Cionondimeno, il ragionamento può proseguire, intanto con gli atlanti orteliani e mercatoriani o prima ancora con gli isolari (sorta di atlanti specializzati), costruiti secondo una struttura «diagrammatica» nella quale le illustrazioni si collocano in stretta sequenza con il testo acquistando la funzione di moltiplicarne l'evidenza e l'*energeia* delle dimostrazioni» (p. 163); e poi, sempre più avanti nel tempo, fino all'emersione dell'istanza nazionale (in Inghilterra già verso la fine del XVI secolo, quindi via via altrove).

Una materia ricchissima, come si vede, che merita grande attenzione, che ha già dato molti buoni frutti e altri ne promette: frutti per i quali è doveroso essere grati a Giorgio Mangani.

Claudio Cerreti